

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Per essere una fabbrica non è male. C'è anche la piscina e l'ospedale». Steve Jobs, boss della Apple, cancella con qualche battuta la pubblicità negativa che insudicia l'immagine asetticamente avveniristica del suo ultimo gioiello. Alla fabbrica dei suicidi, quella Foxconn di Shenzhen dove nascono gli I-pad, hanno steso delle reti protettive e assoldato una trentina di monaci buddisti e psicologi per prevenire nuovi tentativi. L'impresa taiwanese che prima aveva imposto ai lavoratori un impegno scritto a non suicidarsi - e alle famiglie la rinuncia preventiva a rivalersi sull'azienda - ha fatto un passo indietro e ha concesso un aumento salariale. Più soldi e migliori condizioni in fabbrica dovrebbero bastare, questa è anche la speranza del boss della Apple.

Per due volte in pochi giorni la vita nelle fabbriche cinesi è finita sotto la lente dei media. Dopo la Foxconn, in un impianto della Honda i 1900 operai - tutti giovani - hanno scioperato bloccando la produzione in 4 stabilimenti: paghe troppo

Suicidi

«Su internet ho letto commenti di questo tipo: "Perché uccidersi in fabbrica? Meglio organizzare una protesta"»

basse, chiedevano il doppio dei loro 150 dollari al mese. Per Lijia Zhang, scrittrice e giornalista cinese, operaia ai tempi di Mao, come ha raccontato nel suo libro «Socialismo è grande» (Cooper), è il segno di una maggiore consapevolezza dei lavoratori. **Operai che scioperano, non è all'ordine del giorno in Cina.**

«In effetti è così, anche se è sicuramente più frequente di quanto non fosse nel passato. Molto dipende dal fatto che i sindacati non funzionano, non difendono i diritti dei lavoratori. Quanto alle proteste alla Honda va detto che i salari nelle fabbriche giapponesi in Cina sono particolarmente bassi, più di quanto non siano in aziende britanniche, o italiane. Ora lo sciopero è finito e sono stati concessi degli aumenti. Ma c'è un'altra cosa interessante...»

E cioè?

«La coincidenza di queste proteste con la serie di suicidi alla Foxconn. Mi è capitato di leggere su internet commenti di questo tenore: "Se non sei contento di come vanno le

Intervista a Lijia Zhang

«Privato è peggio per gli operai della Cina»

La scrittrice: «Ritmi massacranti, molti divieti e straordinari non pagati, meglio le aziende di Stato. Ma oggi i lavoratori cominciano a chiedere»



Foxconn la fabbrica di Shenzhen che produce l'I-pad: 11 suicidi in pochi mesi

cose, perché uccidersi? Meglio organizzare una lotta". Ed è esattamente quello che è successo, con gli scioperi e la richiesta di aumenti salariali. C'è stata poi anche una pressione da parte delle autorità centrali cinesi, perché si prestasse maggiore attenzione ai diritti dei lavoratori. Si è creata una serie di circostanze favorevoli.

Solo un problema salariale dietro ai suicidi?

«No, certo. Per esempio alla Foxconn gli operai sono costretti a sottoscrivere la disponibilità "volontaria" a fare straordinari. Ci sono ritmi di lavoro estremamente intensi - 12 o più ore

di lavoro al giorno - davvero un rischio per la salute mentale. In particolare per i lavoratori emigrati, che sono molto soli e si trovano in città dove non si sentono accettati. Guardando ai singoli casi, le ragioni dei suicidi sembrano spesso insignificanti: soldi persi, la rottura con un fidanzato. Ma la ragione vera è la profonda infelicità: sono giovani che speravano di avere in cambio dei loro sacrifici almeno i soldi da mandare a casa ma neanche il denaro è abbastanza».

Che cosa è cambiato da quando lei era operaia in una fabbrica? Nel suo libro lei parla di una «polizia mestrua-

le»: un controllo ossessivo nella vita privata degli operai.

«Devo dire che io lavoravo per un'impresa statale. Anche oggi le condizioni di lavoro in questo tipo di fabbriche sono spesso migliori che nel settore privato, dove non sempre vengono rispettate le regole. Per esempio non vengono pagati gli straordinari. E ci sono regolamenti interni molto rigidi: non si può parlare, si viene sgridati. Per certi versi si può dire che le condizioni di lavoro siano persino peggiorate rispetto al passato. Ma anche che i lavoratori cominciano a chiedere. E a differenza che nel passato hanno maggiori opportunità di lasciare la fabbrica: io mi sentivo in fondo ad un pozzo. Ora è diverso».

C'è una maggiore consapevolezza dei propri diritti?

«Politici non direi. Alla fine degli anni '80 c'era l'idea di poter arrivare a riforme politiche. Dopo l'89, dopo Tianamen, non è più così, non c'è questa speranza. Ma c'è sicuramente più consapevolezza dei diritti individuali».

Anche quest'anno ci sono stati arresti in occasione dell'anniversario di Tianamen. Lei stessa aveva partecipato alle proteste dell'89. È ancora una ferita aperta?

«Non se ne parla. È in qualche modo tabù. I giovani non ne sanno un granché e non solo perché è accaduto 21 anni fa. È perché nessuno glielo ha insegnato».

E per quello che la riguarda, quale è il suo grado di libertà?

«Non bisogna immaginare la Cina come un Grande fratello che controlla tutto. È una realtà confusa. Io non mi definisco una dissidente, non appartengo a nessuna organizzazione. Mi limito a scrivere in inglese. E il mio libro non è stato tradotto in cinese. Si può comprare su Amazon, certo, ma la pubblicazione non è mai stata autorizzata».

Foto Reuters